

L'INTERVISTA ■ ARNALDO BAGNASCO

Torino sofferente ma non è perduta

Un'ex capitale d'Europa che si è reinventata altre volte e che oggi contribuisce a reinventare anche la politica

di MICHELE RUGGIERO

TORINO Industria e lavoro. Un privilegio che a Torino, più che altrove ovviamente, è come sbiadito, anemico. Su quel binomio la città aveva costruito dall'inizio del secolo un modello di società capitalistica avanzata. Oggi quel modello è stato detronizzato dalla globalizzazione - intesa come verità assoluta del sistema di Potere - che ha modificato radicalmente le regole del gioco. Il meccanismo che prelude alla desertificazione industriale è apparentemente semplice: le fabbriche si spostano altrove, i capitali inseguono i bassi salari e la curva del profitto accentua la concentrazione finanziaria. E ciò spiega in parte il complessivo pessimismo di sociologi come Marco Revelli, secondo cui, nel triangolo industria-lavoro-città gli ultimi due sono ridotti al rango di cattedi, perennemente in sofferenza, con il prezzo da pagare più alto e visibilmente più evidente man mano che avanza la marginalizzazione nelle periferie.

Un declino ineluttabile? Chiamiamolo a rispondere Arnaldo Bagnasco, sociologo e docente universitario, esperto osservatore delle aziende Torino e Piemonte. Rispetto alle tesi care a Revelli, la sua è più una cauta correzione di rotta che un autentico contraddittorio. Senza escludere i timori per la decelerazione occupazionale e per la caduta della qualità di vita, l'analisi di Bagnasco assume il valore d'apertura verso le novità di rilievo. In particolare, verso la politica maturata nelle stanze di Palazzo Civico e i nuovi equilibri consolidati, vissuta come un possibile innesco di un nuovo processo di sviluppo.

Andiamo direttamente al «cuore» del problema. Una settimana fa, da queste colonne, Marco Revelli, nel descrivere Torino, la Torino industriale (per il post, non precorriamo i tempi) ha manifestato una criticità a volte soffocante. Come se per la città, dove i contenitori, al loro posto, sono diventati trash, rottami, scatole nelle quali marcesce il fordismo e nelle quali trova riparo il popolo degli abbassi, gli immigrati, i tossicodipendenti, poveracci d'ogni sorta, non vi siano più vie sostanziali d'uscita...

«Il fordismo è finito in tutto il mondo e ovunque ha lasciato problemi da gestire. I problemi sono stati particolarmente difficili nelle città che più avevano un'economia con quei caratteri. Le città fordiste sono state in quella fase i motori economici e sociali dello sviluppo dei loro Paesi, e sono quelle che poi hanno pagato il conto più salato.

Per esempio, la disoccupazione a Torino è oggi ancora una delle più alte del nord. Detto questo, la frase non può essere letta come un'immagine complessiva e in certo senso definitiva della Torino di oggi, e del resto non credo che questa fosse l'intenzione di Revelli».

Sempre Revelli, osserva che la globalizzazione versione Fiat, applicata da Romiti prima, Cantarella dopo, è avvenuta in modo feroce ed intenso.

«Certamente in modo intenso: la Fiat è riuscita così a rimanere una delle pochissime grandi imprese italiane a misura dell'economia di oggi. L'Italia continua a perdere colpi, il Piemonte ha perso l'Olivetti come grande attore internazionale capace di strategie: potevamo permetterci di perdere anche la Fiat? Dopodiché discutiamo pure sui modi e sul come i processi sono avvenuti e avvengono».

Si ha la sensazione che Torino non sia più la stessa dalla marcia dei cosiddetti quarantamila durante la vertenza Fiat dell'80. Ma nessuno sa dire esattamente che cosa sia diventata. Perché?

«Semplicemente perché non è ancora diventata con chiarezza un'altra cosa. Ma qualcosa di simile possiamo anche dire in generale per la società di oggi: viviamo un'epoca di transizione. È una banalità, ma è così. È vero comunque che bisogna ricominciare a progettare nuove

IL SEGRETARIO CGIL

Marcenaro: non solo d'auto il Piemonte che corre

ANGELO FACCINETTO

Non solo auto, e non solo grande industria, in un susseguirsi di chiaroscuri propri di un'economia in transizione. Si gioca su più tavoli, e tra molte contraddizioni, il futuro del Piemonte. Se a Torino - alle prese con la prima cassa integrazione Fiat del dopo rottamazione - una realtà matura come quella dell'industria dell'automobile affronta la sfida, rischiosa ma inevitabile, dell'innovazione, il polo tessile-laniero di Biella e della Valsesia rappresenta oggi uno dei punti di forza dell'industria regionale. Un fatto, non molti anni fa, per nulla scontato, ottenuto grazie alla grande specializzazione produttiva. E alla capacità di riorganizzazione

mostrata da un settore che si è via via fatto sistema. E se nel Canavese - dove pure, dopo una pesante ristrutturazione, continua ad essere forte un distretto dello stampaggio a caldo - si cerca di leggere nel futuro di un Olivetti che, pur stravolta rispetto al progetto originario e trasferita sotto la gestione Colaninno in ponte di comando per varie attività finanziarie, continua a dar lavoro a diverse migliaia di persone, più a sud, nelle ex terre povere del cuneese e dell'astigiano, si assiste ad uno sviluppo impetuoso che richiama, per molti versi, le realtà del nord est. Qui, tra Cuneo ed Alba, tra Langhe e Monferrato, all'insegna dell'eno-agro-alimentare, è un intreccio di agricoltura, ristorazione, turismo, servizi. Di produzioni specializzate e, vedi Ferrero, di gran-

de industria. Ma al gioco dei contrasti non sono estranee neppure le province di Novara, con la sua industria chimica, o quella di Vercelli che, grazie al riso e alle risorse finanziarie accumulate negli anni, non finisce mai stupire collocandosi invariabilmente nelle zone alte delle classifiche nazionali della ricchezza. O quella, più in difficoltà, di Alessandria.

Tutti chiaroscuri che si riflettono anche sul lavoro. Così, se le province di Biella e di Cuneo si avvicinano alla piena occupazione, a Torino i disoccupati superano quota 11 per cento. Mentre le statistiche stilate dall'Istat parlano, per l'intero Piemonte, tra il luglio '97 e il luglio '98, di una perdita secca di 42 mila posti a fronte, per fare un esempio, di una crescita di 96 mila posti, nello stesso periodo, in

Lombardia.

Un quadro, questo, che allarma il sindacato, che ha deciso di aprire un confronto con il sistema delle imprese, il governo nazionale e i governi locali nel quadro di una vera e propria «vertenza Piemonte». L'obiettivo è dar vita ad un patto per il lavoro e lo sviluppo. Che sia fortemente innovativo e prenda le mosse dalla consapevolezza dell'impossibilità di reggere il confronto basando tutto sulla pura competizione dei costi. «Perché - spiega il segretario regionale della Cgil, Pietro Marcenaro - per uscire dalla crisi del fordismo, che da noi è concreta realtà quotidiana, dobbiamo giocare sulla qualità. Il Piemonte è uno dei punti di forza dell'economia del paese: dobbiamo rimettere in movimento le nostre risorse».

La foto

ENRICO MARTINO

Dopo l'inchiesta sul destino di Mirafiori (24 ottobre) e l'intervista a Marco Revelli (14 novembre) pubblichiamo le interviste a Arnaldo Bagnasco, docente di sociologia urbana, e a Pietro Marcenaro, segretario regionale della Cgil Piemonte. La foto che illustra questa pagina (come quella nella prima pagina di Metropolis) è di Enrico Martino ed è tratta dal volume «Gente chiamata Torino» (Edizioni Gruppo Abele, con una prefazione di Luigi Ciotti), un autentico reportage tra i volti più dolorosi che hanno segnato nell'ultimo ventennio il panorama sociale di un'ex capitale.



identità sociali e nuovi progetti di sviluppo. È un modo di dire che c'è bisogno di politica».

Dietro questa incertezza, si può leggere la voglia di riscoprirsi o è soltanto uno dei tanti segni di declino in qualche modo camuffati in mezzo ad ogni sorta d'emergenza dei nostri tempi.

«Torino si è reinventata più di una volta nella sua storia. È stata capitale dell'Europa moderna in formazione, e ne troviamo ancora i segni nelle sue architetture, nei musei, nelle tradizioni artistiche e musicali, nel ricco mondo delle professioni, nelle università di buon livello, nelle biblioteche, nelle case editrici, nella finanza, nella sua intera vicenda culturale. Poi, spostata la capitale politica, è diventata la capitale industriale che abbiamo conosciuto. Ora che l'industria si ridefinisce, cominciano a vedersi meglio anche le risorse che vengono dall'altra tradizione».

Ad esempio?

«Abbiamo ancora eccellenti centri di ricerca in fisica, informatica, biotecnologie: l'industria non li ha finora davvero valorizzati, in altri casi ha smesso di farlo, ma il potenziale è notevole per chi vorrà investire. Qui si trova la prima banca italiana di dimensioni europee, due Fondazioni bancarie fra le maggiormente dotate, insieme ad un altro polo assicurativo già ri-

levante. Così come ci accorgiamo, per fare ancora un altro esempio, che Torino può essere persino un centro turistico di rilievo, con tanti motivi di richiamo. Ma di nuovo bisogna investire. Ora, la cosa che ci si sente spesso dire quando si parla di queste cose è: "i soldi si trovano, mettiamoci d'accordo sulle priorità e cominciamo". E l'idea è che tutta la città deve rimettersi in moto, fare massa critica. Il che non mi sembra un chiaro sintomo di declino».

Cinque anni di amministrazione di sinistra-centro hanno comunque impresso un'inversione di tendenza, in poche parole hanno lasciato il segno o bilancio, sono più le cose strettamente non fatte che quelle ordinariamente fatte?

«Bisogna tenere conto del fatto che le città italiane, più o meno tutte, sono in ritardo di decenni - per infrastrutture, investimento nella qualità della vita, efficienza amministrativa - rispetto alla media dei comuni europei. Si è investito poco sulle città, figuriamoci poi nella città-fabbrica. Oggi ci si rende conto che è stato un errore gravissimo e si cambia rotta. Nel caso di Torino, un osservatore esterno può riconoscere che negli ultimi anni, nonostante alti e bassi, l'Amministrazione ha investito in direzioni chiave, e che i risultati cominciano a vedersi».

Allora, dobbiamo considerare questo periodo una specie di «stagione dinamica», da considerarsi come fisiologica nel mezzo di una transizione politica?

«Le città stanno collaborando a ricostruire la politica, e Torino è dall'inizio in questo processo. Sappiamo bene che non sarà un processo facile, e neppure breve. Torino ha anticipato l'esperienza dell'Ulivo. È stata una buona esperienza, e credo che non sia finita, ma le città sono destinate ad insegnare ancora molte cose al riguardo. In primis, nelle città si fanno interessanti esperimenti tra pubblico e privato per lo sviluppo e in tempi a volte più rapidi».

Ci si può innamorare come disamorare di una città?

«Non so ragionare in termini di sentimenti. Registro un'impressione: molti sono convinti che sta diventando possibile fare delle cose».

I problemi ci sono, ma questo atteggiamento, come sanno gli economisti, è una condizione fondamentale per innescare lo sviluppo. Certo bisogna fare in fretta ed essere davvero convinti: questo vale sia per l'economia, sia per la politica. Le cose non si aggiusteranno da sole».

LA CARICA DI 101.

P. CAVALLO "2 di 101"

T. SEVERO "12 di 101"

CARLOTTA "Non stop"

G.D. AMBROSIO "C'è 20"

N. MAZZARINO "Soul System"

B. COGLIANDRO "News Café"

D. DESI "Metropolis"

L. DONDONI "The Groove"

A. MARTINI "Non Stop"

D. CAVALLO "Non Stop"

F. TEREZZI "F. Teruzzi Show"

C. TRISOGLIO "Hit Parade"

M. VALLI "Mister Mattino"

G. MANUEL "Espresso 101"

www.radio101.it

